



serto di macchine abbandonate e porte lasciate aperte a mostrare le ferite di soggiorni e cucine ancora caldi di vita. La gente è scappata lontano, temendo che il costone roccioso della montagna si ripiegasse su se stesso e ingoiasse l'intero borgo abbattendo quel poco che è rimasto in piedi. Tutt'intorno il silenzio. Il ponte d'ingresso del paese si è schiantato nel letto del fiume e una casa poco distante ha fatto lo stesso volo. «Da lì - ci dice una persona arrivata al campo sportivo trasformato in centro di raccolta - hanno estratto morta una bambina moldava tre anni».

CUMULI DI MACERIE

Nella casa laggiù invece - spiega indicando un cumulo di macerie sovrastate da un materasso - sono morti in due, marito e moglie. In tutto sono

La tragedia di Fossa Aveva tre anni la bimba moldava. La sua casa è finita nel fiume

quattro le vittime». Gli anziani, tanti, fanno la fila davanti allo spogliatoio dell'arbitro dove è stata improvvisata una farmacia. Chiedono garze, cerotti, bombole d'ossigeno e i medicinali che hanno lasciato in casa scappando. I bambini giocano a pallone nel campo polveroso e nonostante tutto ridono divertiti. «È crollata la scuola?» - chiede una bimba. «Mi sa di no» - le dice una volontaria. «Peccato» - s'imbroncia lei. Che un attimo dopo gela tutti: «Sai che io ho visto due morti?».

Intervista a Stefania Pezzopane

«Ho visto la mia terra sotto morti e macerie»

**La Presidente della Provincia: lutti in famiglia
conoscenti dispersi. «Un giorno che ti spacca la vita»**

SUSANNA TURCO

ROMA
politica@unita.it

Il silenzio, i cadaveri nelle tovaglie, il caldo, il freddo, la grandine. E su tutto l'odore preciso del terremoto. Il sapore dei muri, dei calcinacci, della polvere che non ti fa respirare, che ti si infila ovunque, ovunque vai. «Non faccio altro che tossire, ho i vestiti impolverati, e anche le scarpe, stivali di ordinanza che ho infilato di corsa, mentre il mondo tuonava». A Stefania Pezzopane, 49 anni, un marito e una figlia di 10 anni, il terremoto de L'Aquila non ha risparmiato quasi nulla. Lutti in famiglia, tra gli amici, i conoscenti, ma poi anche i soccorsi da seguire e accudire, come presidente della provincia colpita dal sisma.

Alle tre e mezza dell'altra notte è corsa giù da casa, «quattro piani di scale mentre i muri venivano giù», indosso i vestiti neri da cerimonia della sera prima e nient'altro. Ha

passato la notte in auto, a recuperare i parenti più stretti. Quindi è passata al ruolo istituzionale. I soccorsi, le polemiche, gli incontri coi sindacati («tutti rossi di sole e impolverati, pareva una riunione di operai edili tristi»). Soprattutto è andata a vedere. Ha girato per comuni e strade, «Onna, Paganica, piazza Duomo, via XX Settembre, via Roma, Castelnuovo», dove si poteva.

Alle otto di sera la Pezzopane è ancora lì a sciorinarli, quei posti, come un rosario ibrido. La voce ridotta a un filo. Un racconto a perdifiato, ma mite, senza esagerare, di un giorno così di quelli che ti spaccano la vita. «All'inizio avevo un barlume di speranza, l'idea che magari ha fatto qui, il terremoto, e solo qui. E invece, dappertutto».

A Onna, il paesino di 350 anime raso al suolo dalle scosse, è arrivata prima dei soccorsi. «C'erano silenzio e lacrime, un caldo assurdo. Una scena apocalittica, da guerra. Quel-

la fila di cadaveri sull'erba, avvolti in panni bianchi, tovaglie a fiori, piumoni coi disegni astratti. E i familiari intorno che li piangevano così, avvolti in quei sudari. Onna è il paese di mio padre, ci ho passato le mie vacanze, conosco tanti, tra i dispersi ci sono persone che si chiamano proprio come me, Pezzopane. Ho perso anche una cognata, ma a L'Aquila, me l'hanno detto mentre ero in riunione, mi sono messa a piangere, «una bruttissima notizia» ho detto all'assessore che era vicino a me e sono andata via. Avrei voluto evitare che si sapesse qui tutti cercano di tenere il riserbo, se possibile».

Ha visto estrarre tanti corpi. «Tanti, sì. Nessuno vivo. Quando i soccorritori li toccano lo capisci, che non ci sono più». Ha girato tra le case crollate, i vicoli ormai indistinguibili dai mucchi di macerie, «e quelle case a due piani rase al suolo, i cani che salivano sui detriti per annusare se sotto ci fosse qualcuno. Sono andata ad abbracciare chi potevo, chi conoscevo, mentre le scosse continuavano a susseguirsi a ondate, sui nervi, senza abbandonarci mai. Tante persone, i genitori di due ragazze in attesa di qualcuno che gli tirasse fuori le figlie, altri in attesa, altri come imbalsamati. Gente in pigiama, con le coperte addosso nonostante il caldo, a proteggersi dal vuoto, più che altro. Piangevano, ma con riserbo. Così, ovunque. Si avvicinavano, chiedevano aiuto, che poi che aiuto vuoi dare? L'unica cosa che ti viene da dire è «coraggio»».